ANNO I. N. 23. 15 Dicembre 1894.

RIVISTA

PER LE

SIGNORINE

SOMMARIO:

SI PUBBLICA IN MILANO

DALLA TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI

Via Pantano, N. 26.

Conto Corrente colla Posta.

Condizioni d'abbonamento

LA RIVISTA PER LE SIGNORINE

diretta dalla signora

✻ SOFIA BISI ALBINI ✻

esce ogni quindici giorni

Per l'Italia	Anno	L.	10	Semestre	L.	5 50
Per l'Estero (Unione Postale)	„	„	14	„	„	7 50

LA RIVISTA PER LE SIGNORINE e **METROPOLITAN FASHIONS.**

Per l'Italia	Anno	L.	13	Semestre	L.	7 —
Per l'Estero (Unione) . .	„	„	17	„	„	9 —

LA RIVISTA PER LE SIGNORINE, METROPOLITAN FASHIONS e **THE DELINEATOR.**

Per l'Italia	Anno	L.	20	Semestre	L.	10 50
Per l'Estero (Unione) . .	„	„	25	„	„	13 —

LA RIVISTA PER LE SIGNORINE e **VITA ITALIANA.**

Per l'Italia	Anno	L.	25	Semestre	L.	13 —
Per l'Estero.	„	„	30	„	„	17 —

Le abbonate annue della nostra ***Rivista*** e di ***Vita Italiana*** riceveranno in dono un libro a scelta fra dieci che indicheremo nel prossimo numero.

PENSIERI DI NATALE IN ROMA

Poesia Svedese di Carlo Gustavo Snoilsky.

(Traduzione letterale).

Io dimenticavo quasi, sotto i raggi tepidi di questo sole — che lassù nel nord vi è una terra dove non si conosce questa luce e questo azzurro. — Mi pareva che la mia vita scorresse come un sogno. — Non mi accorgevo che ogni giorno che passa il mio viso diventa più bruno.

Io sono nella vecchia Roma. Io sono seduto nella mia stanza. — Nel cielo azzurro si perde il mio occhio aperto e fisso, — davanti a me si stende un giardino pieno di fiori e di frutti. — I limoni dorati spiccano fra il verde cupo e lucente delle foglie.

Io provo una strana sensazione che non so spiegare. — Odo la monotona musica di un pifferaro che suona nella via, qui poco lontano, — appoggiato al muro davanti a un' immagine della Madonna. — E il mio orecchio ascolta inconsapevole la strana melodia.

Io non so perchè i miei occhi si chinano a guardare sulla mia tavola, fra i miei libri — e cadono su Bellmann, su Tegner, sui miei poeti del nord. — Il mio cuore palpita con angoscia, e il mio petto, ecco, si riempie di sospiri. — A un tratto un piccolo almanacco rilegato mi cade sotto la mano.

Io sfoglio e sfoglio, e all'improvviso m'accorgo — quanti mesi sulle rive del largo Tevere siano trascorsi. Dicembre! — È possibile davvero? E dire che non vidi la neve! — Ventiquattro dicembre! Ah, questo conto illumina come un lampo la mia mente.

Mia terra, mia terra, o lontana mia terra tutta chiusa fra la neve, — io ti vedo nella pace di Natale, fra i lumi di Natale, colla musica festiva sul lago! — Io non ho casa, io non ho focolare, io non ho patria oggi. — Nessun uomo pensa a me laggiù? Il mio cuore mormora: sì.

Iddio benedica te, mia dolce terra; e irradi oggi su te — tutta la luce della pace; non importa se tutta la luce è spenta per me! — Il grano germogli sotto la neve, sì che i mulini siano sazî, — e che la nostra aurora boreale prometta in abbondanza il pane!

Di voi che me ne importa, o splendori del mezzogiorno — o fontane scintillanti all'ombra dei lauri? — Le fantasie seducenti sono svanite dalla mia mente. — L' anima mia è volata laggiù alla mia terra lontana.

Vedo una città.... la riconosco. I ricchi come i poveri — s'abbandonano alla gioia del dolce Natale. — Tutti ugualmente spezzano questa sera il bianco pane — e delle sue briciole si rallegra il povero passero stanco.

Io la vedo, la vedo la nota casa, vedo il gran pino acceso. — Intorno stanno i bambini, come stavo io pure bimbo. — Di fuori c' è freddo e buio e infuria la bufera. — Dentro c' è caldo e luce perchè è la festa di Gesù.

Dio benedica questa casa e *lei* insieme, così serena e contenta — che festeggia e si rallegra dei doni di Natale. — Dimmi, sai tu che io sono vicino a te? — Delle ali del mio spirito non senti tu il fruscìo?

O voi, che in questo istante siete fra gente cara, — che state le mani nelle mani, gli occhi negli occhi cari! — Sentite il passero che batte ne' vetri e implora. — È un cuore malinconico che palpita lì fuori.

IL NATALE DI LENINA

Nella grande sala al primo piano del palazzo signorile, dagli spiragli larghi delle imposte socchiuse, si vedeva in pieno giorno un bagliore vivo, uno scintillìo multicolore.

Lenina, giù nella via, entro il portone sconnesso della bottega in faccia, sedeva fra gli stracci, e guardava le finestre illuminate.

Cosa facevano *i signori?*

Dapprima, l'andirivieni delle carrozze l'aveva posta in curiosità: poi, rimasta ad osservare alla luce gaia di tutte quelle finestre — che essa chiamava *ricamate* perchè le trine finissime sembravano una cosa sola coi cristalli — sorrideva malinconica: ed ora, un coro di vocine bianche, tenere, oscillanti, che venivano dall'alto quasi piovessero dal cielo, la rapiva.

Cosa facevano *i signori?*

Il babbo, uscito per far vedere i topi bianchi ammaestrati, che davano i numeri del lotto, ancora non rincasava: e Lenina rimaneva sola in quell'androne, che serviva di abitazione per il cenciaiuolo e la bambina, e ad un tempo di bottega per il traffico meschino.

Lenina, seduta fra i mucchi di stracci — come si rammentava di aver veduto fare per l'addietro alla mamma — toglieva quelli bianchi e li poneva da sè; sceglieva quelli di lana, quelli di seta, e di ogni specie formava un mucchio che il babbo pensava poi a mettere nei diversi sacchi e portare a destino. E intanto che la bimba dal visino pallido smunto, dalle manine magre, dal corpo esile e malaticcio, aiutava il babbo nel suo lavoro, di soppiatto poneva lesta nella tasca del grembiulino o nella scarpa sfondata un cencino bello, dal colore vivo, dal telaggio morbido e fino, che già da più giorni aveva adocchiato: e se le avveniva di trovare un brincello di trina o un bottone che paresse d'oro, caduto inavvedutamente in quell'ammasso di roba che a prima vista poteva dirsi sudiciume, era una festa.

Un giorno — in un tempo lontano — rinvenne alcune perle di cera inargentate. Ad un grido di gioia della bimba, ad un vivo battere di mani piccole, la mamma che taceva sempre e spesso piangeva, « perle?... lacrime! » aveva detto con un sospiro, e non si era

spiegata di più. Ma la bimba, cercato per la terra un cordoncino, vi aveva infilato le perline lucenti; e da quel giorno le portava al collo, felice, superba, come fossero state gemme o un talismano.

Tutta la vita, tutta la storia di Lenina si compendiavano nel ricordo di quel giorno, in quelle perle false. Potevano dirle « brutta » le compagne che sempre la schernivano; potevano chiamarla « malata », « cenciosa », « buona a nulla », essa non vi badava. Guai però a chi le avesse toccato le sue perline!

Chi sa quali pensieri strani, quali fantasmagorie risvegliava in una mente di bimba povera quel frammento di simulata ricchezza!

*
* *

Ora, lassù nel palazzo, il canto cessava; ma si udiva un vibrare vivace di tante voci, mature e fresche, fuse in una nota sola, ondulante, ora ascendente ora smorzata, mista ad un ridere allegro, continuato, di bambini in festa.

Il babbo tardava: e Lenina si affievoliva nel desiderio intenso di cose invisibili, sconosciute, indovinate forse — nella stanchezza precoce del corpicino dallo sviluppo tardo — nella fame. Appoggiato il capo ad un mucchio di cenci che le stava da un lato ed era tanto più alto di lei, gli occhi volti in su, fissi sulle finestre della sala illuminata, piano piano si addormentava.

D'improvviso — le pareva d'aver chiuso gli occhi allora — udì chiamarsi. Forse il babbo che recava un tozzo di pane?

L'androne era vuoto, deserta la via. E pure una voce, una vocina dolce diceva a lei — « bimba, bimba! » — Allora, volto il capo in alto, corse con le grandi pupille nere, dilatate, i finestroni di rimpetto — li vide tutti spalancati — la luce, il canto, l'allegria, tutto era svanito, ed una testolina di bimba elegante si spenzolava ad uno di essi per chiamar lei.

— Bimba, cos'hai? come mai hai sonno a quest'ora?

— Non ho sonno.... ho fame — rispondeva la piccina e sbadigliava.

— O che non hai mangiato assai?

— Sì: ieri sera.

— E poi?...

— E poi.... basta! — diceva Lenina che non aveva idea della regolarità dei pasti.

La bimba elegante rimaneva un po' pensosa. Poi di nuovo:

— A che ora pranzi?

— Non lo so: quando tornerà il babbo coi topi.

— Coi topi? e mangiate quelli?

Lenina non potè a meno di sorridere. Eh la signorina lassù non aveva esperienza: lei sì che le sapeva tutte le cose di questo mondo.

La bella *Baby* era rimasta ad occhi sgranati e bocca aperta in attesa di risposta: e Lenina le spiegava che il babbo trafficava in cenci, ma che alla festa portava in giro i topini bianchi e dava i numeri per il lotto.

— Me li fai vedere? me ne dai uno? quanti ce n' hai?

— Tanti!... Appena torna il babbo.

— Dimmi, cosa t' ha portato Gesù Bambino? — domandò ad un tratto la *Baby* dopo una lunga pausa.

— Nulla! non l'ho visto, io.

— Da me è stato dianzi. Tu vedessi quante cose ha portato. Ma io mi secco e ho pianto perchè volevo la bambola della *Lucciola:* e mammà diceva che per me era troppo grande: allora ho rotto la mia.

— Che è la *Lucciola?* — domandava Lenina e sbadigliava di continuo.

— La mia sorellina. Ma che hai proprio tanta fame?

— Non lo so. Mi fa male qui — e si premeva con le mani lo stomaco, facendo il broncino.

— Vuoi delle chicche? Io ce n' ho tante.... aspetta — e scomparsa, e tornata tosto alla finestra con un piatto d'argento, pieno di pasticcini, lo rovesciava nella strada. Lenina correva a raccattarli e li addentava affamata. *Baby* rideva: e tutta intenta nell'osservare la piccola cenciosa, non udiva la bambinaia che la chiamava, affannandosi per le camere e nel giardino.

*
* *

Dopo la festa dell'albero di Natale, *Baby* aveva fatto una bella bizza in regola; e sgridata, e privata di tutti i suoi balocchi, era corsa a sfogare la rabbia alla finestra della sala, dove i camerieri avevano dato aria, richiuse le porte e calate le portiere. Interrogati, dissero che la signorina non vi era; ma essa, invece, rincantucciata dietro un ciuffo di piante, era saltata fuori dal nascondiglio dopo che tutti avevano sgombrato la sala. Là dunque, rimaneva al sicuro: ed all'aria pungente di dicembre il rosso delle palpebre enfiate spariva, e tornavano a brillare gli occhietti furbi della birichina.

— Bimba, come ti chiami? — domandava di nuovo la *Baby*.

— Lenina.

— E la tua mamma?

— Bon'anima.

— Che nome buffo! e il tuo papà?

— Qui lo chiamano « Zozza, » ma la mamma gli diceva in un altro modo: ora non me lo rammento.

— Dove l'hai la mamma?

— Me l'hanno portata via degli uomini bianchi una sera che dormiva là nel canto.

— Chi erano?

— Chi lo sa! Avevano il viso coperto — Lenina metteva un sospiro scrollando le spalle: *Baby* rimaneva muta e non capiva.

— E Gesù Bambino non t'ha portato nulla?

— Qui non ci viene: non l'ho visto mai. Da quella bimba là che va a scuola e ci ha la mamma che *gli* ricuce le scarpe — ed accennava ad una porta vicina — ci è stato l'altro anno e *gli* ha portato un bel ceppo con tre mele rosse e una pina d'oro. Bello! — e gli occhi neri di Lenina si spalancavano per la meraviglia mentre il coricino le batteva lesto lesto nel petto anelante.

— Lenina!

— Eh!

— Aspetta.

La bimba aspettava senza immaginare quale fosse la cosa che le si lasciava sperare. Faceva mille congetture, leccandosi le dita, ancora piene di conserva e di crema.

— Pigliala, tanto l'ho buttata in terra e si è rotta il naso perchè voglio quella della *Lucciola!* — e nel dir così, la *Baby* montata in piedi su di una sedia, si spenzolava e si affaticava per calar giù una magnifica bambola in abito da ballo, che dondolava legata per il collo da un nastrino rosso tutto abbronzato e imbrattato di cera.

— Come... è mia? — ripeteva Lenina tremante, commossa dalla gioia e dalla sorpresa.

— Sì, sì: non lo vedi com'è divenuta brutta? — e mentre *Baby* la disprezzava, la bimba cenciosa, muta, estatica, contemplava la bella bambola pesa, che finalmente posti i piedi in terra, stava appoggiata contro il muro del palazzo ed era alta quasi quanto lei.

— Oh! bella, bella! par vera.... pare una signora.... ha il viso liscio.... ha le perle al collo come me — disse Lenina quando le fu possibile di riprender fiato.

La *Baby* era buona di cuore, ma capricciosa; ed in quel giorno,

perchè non soddisfatta in un desiderio, avrebbe dato via tutto ciò che possedeva. Sentiva in cuor suo un disprezzo, un disgusto delle cose.... la nausea della ricchezza.

— Anche *te* hai delle perle? — domandava alla Lenina.

— Sì: ma pochine! — rispondeva la bimba del cenciaiuolo, toccandosi quelle che aveva al collo.

— Io ce n'ho di più: guarda questo filino.... me lo ha portato Gesù Bambino.... — anche il filo di perle cadeva nella via.

— Mettitele, tanto mammà me ne compra delle altre.

Lenina cingeva al collo il filo di perle vere e rimaneva trasognata, in mezzo alla strada.

Anche la *Baby* taceva, compiacendosi nella vista dei suoi benefizi.

Ma la gente incominciava a rincasare: e Lenina per timore che alcuno le portasse via i suoi tesori, tornava a rincantucciarsi nell'androne, fra i mucchi di stracci, senza pensare più nè al babbo, nè al pane.

Seduta in terra, mezzo nascosta, si lisciava la collana nuova, il collo fino con le mani scarne; guardava, senza ancora osare toccarla, la bella bambola che in abito da ballo, col naso sbucciato, le dava soggezione.

E *Baby?*

Finalmente l'avevano trovata: le finestre erano state richiuse: la testolina di bimba ridente non si vedeva più.

Anche il cenciaiuolo rincasava, e veduta la bambola e le perle, e udito il racconto che — alla meglio come poteva — gli faceva la piccina felice, si toglieva in ispalla i sacchi alla lesta, poneva la collana in tasca, prendeva la bimba per mano, e la cassettina coi topi bianchi, alla rinfusa, con gesti nervosi, e via a gambe, via, fuori di porta, in campagna, prima di buio.

Cosa facevano *i signori?*

Come furono vedute mancanti le perle al collo della *Baby,* la bambinaia francese era rimproverata, i camerieri mandati in cerca della piccina povera, che abitava di faccia.

Ma l' androne dai battenti socchiusi era vuoto.

E la *Baby?*

Quando fu sera, la bella bimba distesa entro il lettino parato di trina, guarnito tutto di svolazzi di nastri dalla tinta gaia, pareva addormentata. Ma le palpebre, appena chiuse nel primo abbattimento della stanchezza, si erano riaperte; e fuggito il sonno, irrompevano le fantasticherie tragiche e burlesche dell'infanzia.

Da quella mente piccola, inconscia, tutta sossopra, mille interro-

FIORI D'INVERNO

La gloria autunnale della Natura si è spenta, si sono fusi a poco a poco, nella triste neutralità delle tinte, i toni smaglianti dell'ultima ora che squillavano come una fanfara di trombe nell'inno di morte.

Le foglie scolorate si staccano con una lentezza stanca dagli alberi intirizziti e lungo sarebbe il triste spettacolo se non venissero a strapparle a legioni le fredde bufere di novembre; la nebbia avvolge il paesaggio come un casto velario che discende sulla finale rovina e quand'essa si disperde e il sole finalmente ritorna fra le nubi fuggenti, l'opera di devastazione è compiuta: brulli ergono i tronchi vestiti di muschi e di licheni la loro grigia chioma al cielo, rabbrividiscono gli ignudi arbusti nella brezza frizzante e le piante erbacee, dopo avere abbandonato gli ultimi semi alla saggezza del vento, piegano il loro capo sbattuto verso l'avida terra che tutto accoglie e discioglie nel suo grembo fecondo di vite novelle.

È inverno. Ovunque si stende uno squallore di sterminio, la stessa mano inesorabile ha sparso la desolazione sui campi del lavoro come sui parchi dilettosi; solo, nei vasti paesaggi, qui e lì, una selva di conifere, un boschetto di elci, un viale di mirti, una siepe d'edera rimangono impavidi e freddi spettatori nel loro intangibile ammanto di bruna o glauca verdura, ma anch'essi non vegetano, sono come assorti in un gelido sonno: comparse senza vita, non possono parlarci più.

Eppure, nel grande regno della Natura, anche per noi, abitatori di ingrati climi, un conforto rimane in tale jemale distruzione; i fiori, i cari e poetici fiori non ci negano mai la loro molteplice bellezza di forme, di colori e di fragranze. Sembra quasi ch'essi abbiano serbata una tale bellezza a consolare l'affanno delle invernali mestizie, e, per questi, anzitutto, a mio dire, meritano la nostra grata ammirazione le umili pianticine che, senza soccorso di mano amica, nella libera campagna, nei boschi, nelle aperte aiuole dei giardini, dispiegano i loro fiorelli al gelo, non curandone il rigore.

Il simpatico elleboro, cui i Greci attribuirono sì forti virtù risanatrici della mente, e prova ne sia la guarigione delle impazzite figlie di Preto, apre talvolta, anche sotto la neve, la sua corolla bianca soffusa di rosa e di verde; un po' rigido ma geniale esso ha un'attraente purezza come le anime forti e schive; spesso in gennaio, se la temperatura non è troppo

cruda, il calicanto precoce riveste i suoi ramoscelli di piccoli fiori, giallicci e bruni, olezzanti da lontano; le *Forsythie* si coprono tutte di corollette leggere come d'una velatura gialla, lo scapo solitario del bucaneve (*Galanthus nivalis*) s' adorna di un pendulo parigonio la cui candidezza è macchiata di verde, non lungi dalla rosea *Calluna* che ama serbare anche ai geli la grazia dei suoi minuscoli calicetti. Gli amenti del nocciuolo i così detti " gattini „ che pendono ondeggiando dalle nude frasche, sono bottoni anch'essi che attendono il primo efficace raggio di sole. Più mirabili delle altre, queste piante discrete che ci deliziano nella stagione infida, per tornare nel loro retroscena quando la primavera appare festosa col suo corteo floreale, destano in noi la stessa simpatia tenera che suole infondere il merito ascoso e senza vanto. D'altronde, nelle stanze ben soleggiate, nelle aiuole difese, nei propagatori, nelle serre, nei così detti giardini d'inverno la nobile passione dei fiori ha campo di sbizzarrire appagando ogni individuale preferenza.

Vi sono le piante che con pochi gradi di calore e mercè una scarsa cura fioriscono spontanee come per elezione, forse per l'atavismo imposto loro dalla lunga cultura artificiale; vi sono le piante che domandano le costanti sollecitudini dell'orticultore, vi sono finalmente quelle che esigono attenzioni speciali, infinite, minutissime e a cui non intendo alludere perchè esse formano altresì il privilegio di pochi.

Nominerò anzi tutto la mammola prediletta dalla donna di cui dovrebbe essere più spesso l'immagine, la violetta celebre d'Udine, la sempre rinomata violetta pallida di Parma dall'olezzo speciale, la semplice violetta precoce, la viola russa così grande e così bruna, gli amorini (*Reseda*) specie la qualità Machet, della quale una pianta sola basta per dar profumo a un appartamento, la graziosa *Impatiens sultani,* la margherita biancheggiante di stelle, i crisantemi e gli astri d'inverno, fiori tutti semplici e di poca importanza che alle feste famigliari di Natale e capo d'anno aggiungono un sorriso di fresca letizia. Ma in quel tempo incominciano a fiorire anche le *Cinerarie* bianche, porporine, azzurre che l'arte dei Francesi e degli Ungheresi ha portate a mirabili dimensioni, la *Sparmannia africana* dal fiocchetto di stami crocei, dai delicatissimi petali bianchi, gli *Abutilon,* in forma di singolari nappine, la *Daphne* dall'odore narcotico, *Echeveria retusa* dalle glauche foglie carnose, le meste pervinche, le leggiadrissime eriche esotiche, le veroniche, le salvie di fuoco, gli *Habrothamnus* dalle ciocche coralline, gli *Ageratum,* la bella *Saxifraga* rosea dell'Hymalaja. Non voglio dimenticare la poco estetica ma brillante e decorativa camellia, i garofani, fiore del povero e del ricco, i gerani inimitabili per la forza di colore, nè la svariata famiglia delle primule, semplici, doppie, frangiate, candide, carminate, gialloline fra cui domina per

la sua robustezza e fecondità di fioritura la specie *obconica* d'un tenero color lilacino, nè quella ancor più ricca delle begonie che ha i suoi mirabili campioni d'inverno in cui primeggiano la B. *semperflorens* e la B. *Bruanti floribunda.*

Fra le palme, le cicadee, fra la tenue verdura degli asparagi e le frondi delle felci fra i *Philodendron,* le aralie, i *ficus,* le yucche che hanno un sì grande valore decorativo, il *Viburnum tinus* e il *Pittosporum tobira* due begli arbusti, fragrante quello di mandorla amara, questo di arancio, dispiegano le loro bianche umbelle accanto alla *Diclytra,* all'*Hoteja japonica,* alle libonie, alle pittoriche petunie che sembrano effondersi in morbide cascate di fiori imbutiformi multicolori, all'artistica *Dahlia* semplice, tipo di moda, che l'arte più che mai deve costringere a rinnegare i suoi istinti per far parte delle vanità invernali. E dall'alto, su questa ricchezza, qualche pianta arrampicante versa la grazia dei suoi fiori, la *Cobaea,* le campanule violacee, il *Rynchosperma jusminioides* le sue ciocchette bianche, i Tropacolum tuberosi le strane corolle rosse, gialle, celesti. Infinita è la schiera delle piante annuali che, seminate in epoca opportuna, si possono indurre a fioritura invernale, io non citerò che le violeciocche (*Cheiranthus annuus*) specie la rimontante di Dresda, candide come fiocchi di neve, le altre viole ciocche gialle (*Cheiranthus cheiri*) ad una delle quali Saintine dedicò il suo libro " Picciola „ dimenticato ora ma pieno di sentimento, le romantiche viole del pensiero e le note miosotidi, fiore della ricordanza.

La legione dei rizomi e dei tuberi fiorenti nella cruda stagione è innumerevole, anzi essi, sembrano preferirla alle altre. Basti il pensare ai giacinti, ai cari, primitivi giacinti romani precocissimi e d'una squisita fragranza che hanno le loro miti varietà di rosa e di ceruleo, ai grandi giacinti, di Haarlem così olezzanti, così delicati nelle loro tinte carnicine, pagliarine, azzurre ascendenti fino al turchino nerastro, ai superbi tulipani d'Olanda a tutta l'eletta coorte dei narcisi e delle giunchiglie cui formano corteo le piccole scille color di cielo, la *Triteleia uniflora* colla sua solitaria stella d'una bianchezza grigia, i candidi *Allium,* le graziose *Ixie,* i ranuncoli di fiamma, i *Crocus,* i grandi ciclami d'Africa, le *Iris* che drizzano fieramente sullo stelo le lacinie del variopinto perigonio il quale giustifica il nome tratto dall'arcobaleno, mentre le moderne *Freesie* pallide, chinano languenti il loro corimbo sulle fogliuzze lanceolate; basti l'immaginare un gruppo di fulgide amarilli o di superbe clivie (*Hymantophillum*) così ornamentali nella loro pompa di fiori gigliacei, ranciati, dominato da un altro gruppo di *Calla aethiopica,* dell'antica ma sempre ammirevole aroidea, detta verga d'Aronne, e dall'*Arum sanctum,* la calla nera, importata dalla Palestina a simbolo di lutto e di dolore.

E come, mettendoli in vaso o in cassettine nel corso dell'estate e mantenendoli a temperatura piuttosto calda si possono ottenere dai bulbi del mughetto dei fiori in gennaio, come certi piccoli frutici levati a tempo dalla terra e posti in serra temperata o nelle stanze opportune danno una fioritura precoce, così certi ramoscelli carichi di gemme florali, strappati (non tagliati) dagli arbusti in novembre e in dicembre, specie dopo i primi geli, immersi in boccali colmi d'acqua e a cui l'acqua giornalmente si rinnova e collocati accanto alle finestre ove batte il sole, sviluppano dopo alcune settimane i loro bottoni dandoci una dolce illusione di primavera.

A quest'intento si prestano sovratutto i lillà (Syringa vulgaris) a preferenza la qualità bianca, che innestata sul classico ligustro da pure ottimi risultati, i ramoscelli del pero del Giappone, di tutti gli alberi da frutto che fioriscono presto, all'aperto, di qualche spirea, del *Viburnum opulus sterilis*, delle dafni selvatiche, delle azalee e di taluni rododendri. In Germania quest'usanza è assai diffusa, specie nella Selva nera, anche fra le classi povere che amano adornare di freschi fiori la mensa solenne di Natale.

Ho serbato per ultimo la rosa, la rosa che fu tanto cantata, per cui tanto si scrisse, che divenne argomento di studî sì interessanti (1), la vaga, la formosissima rosa in cui si concentra al massimo grado la poesia dell'orticultura, che ha destate le più forti passioni, che occupa tanti giardinieri, che trova ovunque amici e ammiratori. Anch'essa non ci largisce soltanto nel maggio, gli incanti del suo orientale profumo. Una legione di rose mi s'affaccia alla mente, bianche, gialle, salmonate, scarlatte e porporine che si prestano al gentile ufficio di consolatrici invernali; ogni gruppo, le rose remontanti, le thee aristocratiche, le bengalensi, le muscose, le rose dell'isola di Borbone, le *Noisettes*, perfino le cappuccine e le *Banhsie* contano i loro tipi docili alla mano dell'arte, ma io non rammenterò che la delicata " Marie Van Houtte " d'un mite color d'aurora suffuso d'incarnato, la " Safrano " i cui bottoni le fioraie parigine vendono sotto il nome di " falcots, " la pallida " Lamarque " antica e sempre bella, la " Gloire de Dijon, madre d'una stirpe caratteristica di rose thea, la purpurea M.me Elisa Vilmorin, la candida " Niphetos " fiori tutti che coltivati a Firenze, a Genova, a Nizza e messi in commercio percorrono l'Europa, portando fra i ghiacci più crudi un soffio di gentilezza, di eleganza, un raggio di sole meridionale.

---

(1) Veggasi ad esempio il bellissimo studio sulle Rose pubblicato nella *Nuova Antologia* da Ersilia Caetani Locatelli.

Quanta parte hanno i fiori nella nostra esistenza!...

A molti sono oggetto di guadagno, a parecchie disgraziate creature sono principio della massima corruzione, ad un piccolo stuolo di felici, sereni amici della Natura sono scopo di osservazioni scientifiche, di studi, di viaggi, ai ricchi servono di lusso e di diporto; ovunque essi partecipano alle vicende dell'umana vita, alle lagrime e alle contentezze, alle feste e alle commemorazioni. Non v'ha riunione, non v'ha banchetto senza fiori; essi cingono le culle dei neonati, come i letti funebri, tremolano fra le pieghe del casto velo di sposa, e diventano spesso messaggeri di colpa, in seno alla fanciulla sono pegno d'amicizia o trepido ricordo d'amore, all'occhiello dei giovani testimoni di leggerezza, in capo alle donne ministri di vanità. Fuggevoli interpreti d'affetti, di memorie, di gare, d'ambizioni o d'eletti trasporti, se rari, tanto più preziosi, essi adornano città e villaggi; li troviamo ovunque, nelle nostre case e in quelle degli amici, li vediamo nelle stazioni, nei caselli delle strade ferrate, negli alberghi, nei negozî, sulle finestre e sui balconi, dinnanzi alle immagini sacre e alle profane, nei teatri e sugli altari, nei pubblici passeggi e nei camposanti, negli omaggi alla gloria e nelle ghirlande di morte.

Ma io credo che mai, mai il fiore assurga a più nobile scopo se non quando, come manifestazione poetica, geniale della grande mente creatrice e della divina sapienza, come produzione estetica e perfettissima della Natura, proprio in quei giorni di letale riposo in cui la Natura, la forte amica ci toglie i suoi conforti, esso riesce di sollievo e di ricreazione gentile a certe anime solitarie cui la vita ha molto negato, cui è sempre dolce il sognare e che anche in seno a questi piccoli figli dell'universo infinito leggono, come si leggerebbe in fondo all'immensità del mare, l'onnipotenza di Dio e la speranza delle arcane cose.

JACOPO TURCO.

NOTE SOLENNI

Roma, 4 Dicembre 1894.

La seduta reale.

Scopo principale della caccia al biglietto: sfoggiare una toelette, dare aria alla marsina e godere un colpo d' occhio.

Io però mi figuravo di trovarvi assai poche signore, perchè ricordo la castagnola di Montecitorio, il voto di paura che era diventato di moda, i dialoghi.... Oh i dialoghi com'erano carini! e che pretese si mettono fuori con l' individualismo, quando questo si risolve in paura! Un servizio di carabinieri per casa: un paio di guardie appiantonate per famiglia.... perchè e per chi è fatto il mondo se non per la minoranza che se lo gode? Dall'altra parte la Camera paurosa a sua volta delle nostre maniche che potrebbero essere imbottite di dinamite, era diventata diffidente, e avara di permessi; le emozioni delle battaglie parlamentari erano in ribasso.

Ieri, fra cordoni di truppa e rinforzi di Benemerita, il centro di Roma pareva in istato di assedio, e il vetusto palazzo del Vicario tornava ad esercitare il suo fascino sulla folla elegante e gentile.

L'aula, un cortile provvisoriamente adattato e infelicemente riuscito per le vedute delle signore, era gremita di pubblico, ma semivuota di rappresentanti politici; e appunto perchè dalle tribune non si brilla, i posti distinti erano nella sala, intorno agli spalti e giù per le estreme scale laterali. Sarebbe stata una ghirlanda magica di bellezze e di gale per i cronisti che stereotipano i quadri; ma col tempo grigio e coll'idea che in dicembre debba far freddo, il lusso muliebre era fatto più per i successi locali che per l' insieme. L'insieme, a occhio nudo, era una babilonia di scampoli a gradazioni cupe, arruffati e messi lì con dei visi dentro, con fiori e conterie e fantasie per farli risaltare.

* * *

L'aula ha fatto toletta. Pare una scuola trasformata per la cerimonia dei premi: la similitudine calza, perchè nelle sedute ordinarie, specie nelle tempestose, l' aula dei deputati pare una scuola di scolari indisciplinati; le scale che separano i settori son disseminate di

carte stracciate, i banchi sono ingombri di cartelle, e nessuno sta al suo posto, meno quelli che sonnecchiano o scrivono, o sono in estasi col binoccolo.... Nelle sedute ordinarie è un continuo andare e venire, parlare, gridare; spesso l'oratore che ha la parola non è ascoltato che dall'Eccellenza condannata a sentirlo e da due stenografi; il campanello squilla, e tutti fanno il sordo.

Sono spariti per la cerimonia i banchi della presidenza e dei ministri, le urne, i ferri di mestiere del povero presidente; eroe della serenità e della pazienza, vittima dei fuochi di fila e degli appelli nominali. L'emiciclo è vuoto: surge in mezzo, il Padiglione reale, e intanto che le tribune della Regina e del corpo diplomatico sono ancora vuote, si pesca col binoccolo la nota dominante delle mode nostre borghesi.

* * *

La nota è tolleranza, eclettismo, libertà: sviluppo spiccato nella educazione del gusto.

Avevo sentito dire che per andare alla seduta reale bisognava assolutamente ordinare una toelette apposta, di circostanza. Son le esagerazioni delle donne che vivono delle mode e per le mode, e si illudono forse d'essere ambasciatrici, o collaresse, o dame di corte. Certo, quando si sa che per gli uomini è obbligatoria la marsina, una correttezza di prammatica nel vestire va osservata per rispetto alla cerimonia, per riguardo a sè stessi; quindi guanti chiari e freschi, cappellini chiusi, fazzolettini di gala, calzature buone, col meglio che si può e si vuole sfoggiare.

E così fu: ognuno il suo secondo il suo, le spose da spose, le ricche signore da ricche signore, e le mamme assennate e le ragazze contentabili e buone, messe come hanno potuto, nel miglior modo. Mantelli di velluto a colore e trine, con pelliccie rare, ve n'erano degni della tribuna reale; ma erano innumerevoli le camicette di seta, i paltoncini chiari, i vestiti di lanetta; nè eran pochi i rimpasti e le combinazioni fatti coi capi di vecchia data e di vecchia maniera.

Predominano leggiadramente gli sbuffi di crespo e di seta a colori chiari e le piccole pelliccie di pelo, di piume, di fantasia, col mazzolino di mammole o di rosacce vermiglie appuntate sul collo, veri miracoli di industria gentile. Predomina nelle signore giovani il raso nero trapunto col giaietto fine, i corsaletti scintillanti e le larghe maniche di velluto. I cappellini di conteria circondati di rose chiare e appassite che incorniciano il viso, danno al vestito nero un invidiabile risalto.

Ma di queste note se ne colgono a tutti i concerti, alle visite, alle conferenze. Vediamo invece come si popola la tribuna diplomatica, vediamo la nota del fasto ufficiale.

* * *

È sempre l'anarchia che invade tutte le sfere; il libero arbitrio che regge la fin di secolo. Una dama appare impaludata nella lontra cupa, e brilla per un cappellino fulgido, un vero elmetto d'oro e smeraldo, col pennacchio alto spiegato a guisa di zampillo in pioggia d'oro.

Un' altra è in viola antico con mantellina in velluto dello stesso colore a ricami d'argento, aperta sul busto drappeggiato di trine; ha un goletto in velluto verde azzurro con le iridescenze di un uccello mosca, e un cappellino composto di cinque enormi rose vermiglie. Accanto a questa maestosa figura appaiono un cappotto chiaro, attillato, semisportivo, e un vestito nero severissimo interrotto solo da una sciarpa di trina bianca annodata al collo. E in mezzo a due altre figure regali c'era un vestito liscio di lana grigio chiaro, di una semplicità che in altri tempi sarebbe parsa una stonatura. Chissà quale di queste dame era madame Zola?

Il corpo diplomatico è in grande uniforme. Paiono assise militari guarnite di ritagli pontificali. Si vede che il mondo è paese, che tutti i popoli sono fantastici e si fanno soggiogare dal fascino della pompa. A veder quegli uomini di belle razze, gravati di tanti galloni e decorazioni e nastri e gingilli e a non saper chi sono, si direbbero figure scappate dai quadri dei vecchi palazzi per perpetuare all'umanità la passione delle livree. E son le livree che fanno il colmo del colpo d'occhio; fra i corazzieri, la servitù di corte, le dignità e le alte uniformi militari, quelle dei nostri ministri fanno ancora il minor chiasso. Un contadino zotico venuto di fuori avrebbe preso qualche equivoco.

* * *

Intanto quel corpo diplomatico così scintillante fa anticamera al corpo rappresentativo del popolo. Pochi deputati e pochi senatori popolano tardivamente l'aula; sono svogliati e seccati; hanno lo *spleen*. Molti forse odiano la marsina, qualche salutista temerà l'infreddatura. C'è più scanni vuoti che teste calve ed è tutto dire,

perchè l'assemblea parlamentare è il fiasco più solenne della chinina Migone. Trecento teste fra senatori e deputati sono pochine. E perchè non vengono? Sono a letto col reumatismo? stanno facendo il presepe ai bambini? soffrono il mal di mare? adorano la moglie? Ma l'adorazione delle mogli si sospende però sempre quando c'è da rovesciare un ministero o da dargli l'ossigeno, e allora tutti gli onorevoli sono *lampi, elettrici,* locomotive!

E che dir di quelli che sono qui e passeggiano in piazza? Il campanone non li scuote. Forse danno loro ai nervi i cartelli su cui è scritto che è proibito dar segni di approvazione e di disapprovazione?

Infatti, ve lo figurereste l'on. Imbriani condannato a star zitto per venticinque minuti? L'on. Bovio senza un programma storico trascendentale a base di Giordano Bruno? Cavallotti imprigionato nell'abito di gala, l'on. Celli costretto a sentir promettere gli anodini delle opere pie, con quel po' po' di riforma sanitária e di salute obbligatoria che gli agita mente e cuore? Se c'erano questi e altri, io non lo so. Avrei voluto che ci fossero, e tutti, per veder risaltare il seggio vuoto di Garibaldi sormontato dalla corona di alloro, che era invece isolato, abbandonato nel vuoto!

*
* *

Ma ecco la Regina. L'accoglie quell' applauso di simpatia che l'accompagna dappertutto col fruscìo del suo vestito.

Il vestito è verde antico, flessuoso, lucente, con una mantellina di velluto verde antico sormontata da una gran gorgiera scintillante di giaietto acqua marina e foderata in rosa. Sul cappellino scintillante di gemme s'erge un pennacchio bianco suddiviso in due ciuffi tremolanti. È circondata di dame adorne di pelliccie e agita un ampio ventaglio bianco.

Aquila nella reggia e *colomba fra il popolo,* scriveva il vate. In questa solennità ufficiale Ella non è nè aquila, nè colomba, è la gentildonna italiana che sa indovinare la situazione dell'Italia in questo momento fosco della nostra storia, e che al merito d'essere italiana aggiunge quello di aver saputo guadagnare da tutti la simpatia, la stima, la protezione.

*
* *

Le donne, quando vogliono far della politica dovrebbero veder sempre un lembo di cielo e fidare nell'avvenire, nelle intelligenze

elette e nelle coscienze oneste che si trovano su tutte le orientazioni. Nelle teste fervide dei giovani si svolge in germe la pace e la sapienza dell'avvenire!

Un' ovazione unanime accoglie il Re: è un tributo di giustizia che gli viene da tutti gli spalti di Montecitorio: non c' è anima italiana anche turbolenta che non ami il Re. Entra, ringrazia e siede.

La Regina è in piedi e saluta con l'inchino di prammatica. Resta in piedi finchè l'assemblea è invitata a sedere.

Il Re legge quel tal discorso che si sapeva prima di sentirlo. Oh se l'on. Bonghi, che pel diavolo tentennino di protestare e di agitarsi non dissomiglia molto da certi suoi avversarî di montagna, avesse potuto fare un po' di codicillo a quel memento! Egli non riuscirà mai ad arringare mille donne colte in una conferenza, e l'occasione era buona. Avrebbe supplicato di essere meno egoiste, più giuste, oneste e buone, perchè senza cittadine buone non si aggiustano le pubbliche faccende! — E qualche altro, o giovane o ringiovanito come lui nei pensieri nuovi, avrebbe soggiunto che bisogna stimolare nella gente depressa il bisogno della vita sana, a principiar del pane che dà il vigore per la virtù, coltivare, destare il sentimento della individualità, non cercar di educare nell'interesse di pochi, determinando i bisogni con due pesi e con due misure. —

I buoni veri sono sempre d'accordo, tutti; e con tutte le fedi politiche si può essere, nel bene, un uomo solo.

* * *

La Regina in piedi che saluta il Re e attende il cenno per sedere...?

È la *nuora salica,* la nota gentile del quadro italiano, la nota soave, il suggello benefico. Insegna a conquistare diritti per non servirsene; a regnare col fascino della sommissione e della dolcezza. — La legge salica, legge gentile e cavalleresca, simboleggia la moglie reverente verso il padre dei suoi figli. Perpetuata per elezione nella famiglia italiana, è la dolce fisionomia delle spose e delle madri che vivranno in Italia nel secolo XX.

Una curiosa.

Moda e Modi

Risalutiamoci come se nulla sia stato? vi basti di sapere che riconosco le mie colpe: più grave di tutte, quella di non aver risposto a nessuna delle letterine gentili ricevute. Io non ho a mia disposizione una *Piccola Posta,* e rispondere direttamente mi sembrava pericoloso. I bolli postali sono delle spie e la *Provinciale* ci tiene a non essere ritrovata, tant' è vero che s'era tramutata in *vagabonda,* cambiando domicilio sette o otto volte dal luglio a questa parte.

« Ma sa ella che ci sono delle severi leggi contro il vagabondaggio? » mi scrisse una cara fanciulla di Livorno. Sì: ma io so anche che le autori tàchiudono spesso un occhio su questo, cara signorina, e più delle leggi m' impensieriva la mia coscienza, poichè io sapevo d'essere davvero una vagabonda nel senso di persona oziosa che si dava buon tempo, senza mai attendere a cose di proposito.

Qual'è quella ragazza che non ha provato, almeno una volta, questo prepotente desiderio di buttarsi distesa colle braccia larghe, su un prato, colla faccia rivolta ai rami che dondolano, al cielo chiaro e sereno che abbaglia e fa chiudere gli occhi, e di rimaner così, non sognando nulla, tranne che di essere lasciata tranquilla...? Io ho avuto in questi mesi passati in campagna, uno di questi accessi di indolenza. Che la natura sia uno spegnitoio dell'attività? Forse. Tacciono i rumori del mondo e tacciono anche le passioni e le energie. La quiete si fa dentro di noi come fuori di noi. Questo è certo, che si diventa più pacati, più tranquilli, più meditativi. Si rimanda facilmente al dimani ciò che si era pensato di far oggi: ci si mette a certi lavori senza affanno, sapendo di aver molte ore libere e tranquille davanti a sè. Una comoda filosofia ci fa dire: dopo tutto, se anche non finisco, se anche non faccio....

Si doveva vivere così sessant'anni fa, quando si viaggiava ancora in *diligenza,* e la posta arrivava una sol volta al giorno, molto comodamente, portando dopo una settimana la notizia di un grande avvenimento: — quando gli studiosi vivevano chiusi fra i loro libri nel silenzio delle biblioteche e le signore consumavano un paio di stivaletti all'anno dalla suola sottile e le puntine di raso.

Ora i progressi della civiltà travolgono tutto e tutti negli ingranaggi delle sue ruote: i pensieri, le idee, i progetti, le occupazioni, le responsabilità, i doveri, tutto è centuplicato, tutto aumenta, man mano che dalla campagna si va ne' centri popolosi, dalle borgate alle città di provincia, alle grandi città.

Dov'è la felicità? Dove si può buttarsi sull'erba e non far nulla? — dicevo io quest'autunno. — « Ah no, » mi rispondeva un'amica mia, un miracolo d'attività e di idee. « Tutto s'addormenta in campagna: l'ingegno e il sentimento, come l'attività. Basta guardare ai contadini; tali e quali oggi, come duecento anni fa. Ah! per esempio, in campagna l'inverno, mia cara, è uno squallore! In città anche la povera gente è più felice: v'è la folla, vi sono i lumi, le botteghe, un po' di calore per lo spirito.... La vita in città è più intensa e qualche volta troppo febbrile, ma vi si sprigiona, come da una macchina che si mova rapidamente, un calore di affetti, uno scintillio di idee nuove e generose. Voi, lontane e tranquille provinciali, vi fossilizzate in abitudini che non sono più intonate all'agitato movimento del resto del mondo.... »

Così parlava l'amica mia, ed io, non più buttata sul prato perchè si era già in novembre, ma allungata, *fossilizzata,* su una poltrona a sdraio vicino al camino acceso, pensavo come è bello sentir parlare una cara persona intelligente, che piglia foco nella discussione, e starsene zitta a veder accendersi da solo, man mano, alimentato dalla convinzione, il foco dell' entusiasmo — e chiudere la calorosa sfuriata con un abbraccio stretto e una pioggia di baci fitti fitti.

*
* *

Io amo la mia città di provincia, io amo la campagna, e non ho invidiato quelle di voi che sono in città da quasi due mesi. Non pensate però che la campagna volesse dire solitudine. Nel Varesotto e nella Brianza, molte ville rimangono aperte sino alla metà di dicembre; ed è allora che diventano piacevoli le trottate sulle strade soleggiate, senza polvere: è nel novembre che s'inizia un simpatico scambio di visite, di *luncheon,* di *five o' clock,* di partite di *tennis,* e se occorre anche di balli, — intramezzati da inaugurazioni di Asili, da lotterie di beneficenza, da distribuzioni di cappuccetti e di berretti di lana.

Oh! le magnifiche giornate serene, con l'aria fatta più trasparente dal freddo! Oh! le tinte color viola all'ora del tramonto, del Resegone, dell'Albenza e del S. Martino! Oh! la tinta azzurra sfumata in argento dei Corni di Canzo e della Colma, e di tutta la conca meravigliosa che da Erba si stende fino alle colline di Besana, e dal Monte Barro a Montorfano! I cavalli volano nelle strade, e al di là degli alberi sfrondati, s'intravedono vedute nuove, sconosciute nell'estate quanto gli alberi sono folti, e rimbaccuccate negli scialli, col mento nel bavero, si guarda e si tace, prese da una pace un poco malinconica; fluttuano ricordi di gioie infantili, vaghe speranze di gioie future, visioni di persone care lontane, che si vorrebbe aver vicine in quel momento, perchè provassero quel che proviamo noi.

Nel novembre, le cancellate delle ville patrizie si spalancano spesso davanti alle livree rosse della vettura che porta la Regina dalle sue dame; e spesso a Monza sfilano le vetture degli invitati a un *luncheon* reale.

Ve lo figurate un angolo del gran salone, dove la Regina accoglie amichevolmente una diecina di signore coi loro mariti, e seduta con esse alla tavola di the, s'occupa ella del bollitoio, discorrendo, senza che nessun domestico compaia, aiutata dai suoi invitati? I serviti girano con gran ricchezza di argenterie, ma assenza assoluta di raffinatezza e di pompa; il godimento grande è per tutti lo *charme* che emana da quella Regina intelligente e cortese, dallo spirito acuto e sereno insieme. Aneddoti curiosi, osservazioni argute, ricordi gentili e pensieri profondi detti con mirabile semplicità, si seguono con una rapidità di parole e una prontezza di spirito che avvolge chi l'ascolta in un fascino che dura anche quando è passato, e si fa più forte ripensandoci.

L'11 di novembre vi fu uno di questi inviti, e le signore, sapendo che la Corte portava il lutto per la morte dello Czar, dovettero con dispiacere riporre le loro tolette fresche dalle maniche sbuffanti, preparate per l'occasione, e indossare un abito nero. Pensate, come rimasero nel trovar la Regina in vestito di panno bianco, e le dame d'onore in vestiti colorati. Non avevano saputo, nè pensato che essendo la festa del Principe di Napoli, la Regina avrebbe per quel giorno smesso il lutto. Le dissero il sacrificio ch'era stato alla loro vanità il non dover sfoggiare le belle tolette nuove e la Regina rise e le fece ridere, volgendo così l'imbarazzo in un divertente equivoco,

*
* *

Ma sapete però che con questo prolungamento di campagna si finisce col non rimaner al corrente della moda? In campagna si godono i vecchi vestiti, non si guarda se le pellicce sono un po' spelate: or ora quando torneremo in città....

Ora ci siamo ed ecco la sorpresa di veder in giro foggie nuove, abitini appena usciti dalle mani della sarta.

Una mia amica di Parigi mi scrive che si vuol rimettere in voga il manicotto delle nostre nonne, l'enorme manicotto che pare un bauletto, dove il braccio entra fino al gomito. Ve la figurate voi questa rigonfiatura, seguita subito da quella delle maniche? E anche le gonne s'allargano, un cerchietto metallico è all'orlatura de' piedi, un principio di crinoline! Orrore, orrore! Come si vorrebbe protestare se non si avesse la sicurezza che si finirà coll' adottarla poi tranquillamente, se la moda lo vuole. »

Ma che tiranna, che immorale sovrana essa è! poichè fa fare anche alle donne più serie e più virtuose uno sforzo per resisterle. Ne conosco una, a cui l'economia, oltre al buon senso, comandano di non seguirla troppo, la quale ogni volta che si trova nelle vie colla pellegrina di pelo breve che non le arriva alla cintura, stretta nelle spalle, affretta il passo, presa da soggezione davanti a tutti quegli ampi mantelli di pelo dagli alti colletti. E in visita da un'amica, si aggomitola, perde la parola davanti all'eleganza delle altre signore. Eppure è una persona dall'ingegno e dalla bontà non comune, e non osa confidare che alla sua intima amica il senso d'umiliazione che prova e dal quale non sa difendersi.

Scommettiamo che fra i sogni socialisti c'è l'uniforme? Per la strada sarebbe però molto più caritatevole, il vestirsi più semplicemente ch'è possibile. Sfoghiamo il piacere di abbigliarci, — che risponde a un senso artistico, — nelle serate. Il frequentar la società, il divertirsi, è volontario, e nessuna suscettività resta offesa: ciascuno sa che ha fatto di tutto per mettersi meglio che ha potuto, e generalmente ciascuno è contento di sè, trova nella sua toletta qualche cosa che nelle altre manca e non gliele fa invidiare; non è forse vero?

Ma lasciatemi disfar i bauli, care amiche, e dopo faremo un milione di chiacchiere.

La Provinciale.

Achille Martelli, Gerente Responsabile. Tip. L. F. Cogliati.

PICCOLA POSTA

PAVIA. *Signora Gina P. A.* — Cara, ti spedisco libri: in ogni pagina un mio saluto per voi.

ROMA. *Signorina Antonietta G.* — È una raccomandazione ch'io devo alla mia volta fare a Lei, cara amica, la cui salute è tanto preziosa. Buon Natale a tutta la sua famiglia.... e a ciò che sa.

POPPI. *Signora Maria P. P.* — PISA. *Signorina Nilde* — FIRENZE. *Alma duchessa d'Aurora.* — Grazie delle care lettere e dei manoscritti. Buon Natale a tutte. Risponderò per lettera.

NAPOLI. *Lia De Cozzi.* — Congratulazioni vivissime a tuo Marito, ringraziamenti a te, saluti a tutti e due.

MILANO. *Erminia C.* — Grazie, grazie di ogni cosa: stia di buon animo.

TRENTO. *Jacopo Turco.* — Le rinnovo i ringraziamenti per ciò che fa per la *Rivista,* e per i voti affettuosi.

GENOVA. *" Un' associata "* — Buon Natale a Lei, Signora, che non dimentico.

LESMO. (?) Signora gentile, ha ricevuto una mia lettera in risposta a una sua, tanto tanto cortese?

DOMODOSSOLA. *Tal de' Tali.* — Grazie della buona memoria; passato l'inverno si tornerà alle gite sui monti. Ma *in alto,* sempre, anche nella cattiva stagione, vero?

TORINO. *Contessa Gina P. P.* — Grazie, cara.

ROMA. *Contessa Maria P.* — Perchè le ore deliziose passano così presto? Ricordo e non mi par vero che ora dovrò stare molti mesi senza rivederla.

S. B. A.

PROFUMERIA AMOR

Specialità privilegiata

ANGELO MIGONE

MILANO

Bontà di prodotto, soavità di profumo, eleganza e confezione.

AMOR-MIGONE *ESTRATTO*
AMOR-MIGONE *SAPONE*
AMOR-MIGONE *POLVERE di RISO*
AMOR-MIGONE *ACQUA per TOLETTA*
AMOR-MIGONE *ACQUA DENTIFRICIA*
AMOR-MIGONE *POLVERE DENTIFRICIA*
AMOR-MIGONE *BUSTA PROFUMO*
AMOR-MIGONE *SCATOLE per REGALI*

Presso tutti i negozianti di Profumerie, Farmacisti e Droghieri.

SAPONI MEDICINALI MIGONE

SAPONI MEDICINALI MIGONE

preparati da ANGELO MIGONE & C. – Milano

L'efficacia dei saponi medicinali è un fatto altamente riconosciuto dalla medicina moderna. Per essi si associa alle facoltà detersive del sapone, l'azione curativa della sostanza medicamentosa che è resa così più efficace.

SAPONE all' **ACIDO FENICO** **MIGONE** energico disinfet. e contro le epidemie L. 1.— al pezzo

SAPONE **ANTIERPETICO** **MIGONE** indicato per guarire l'erpete L. 1.— al pezzo

SAPONE **ANTIPSORICO** **MIGONE** eccellente per la cura della scabbia L. 1 — al pezzo

SAPONE al **BENZOINO** **MIGONE** toglie la ruvidezza della pelle L. 1 – al pezzo

SAPONE alla **CANFORA** **MIGONE** contro i dolori reumatici L. 1 — al pezzo

SAPONE al **CATRAME** **MIGONE** efficace nelle irritazioni cutanee L. 1 — al pezzo

SAPONE alla **NAFTALINA** **MIGONE** disinfettante e rinfrescante L. 1 – al pezzo

SAPONE al **SUBLIMATO CORROSIVO** **MIGONE** antisettico, contro la ptiriasi, la scabbia, l'efelidi, le macchie gialle, ecc. L. 1 — al pezzo

SAPONE al **TIMOLO** **MIGONE** disinfettante e di grato profumo L. 1 50 al pezzo

SAPONE allo **ZOLFO** **MIGONE** contro le malattie della pelle L. 1 — al pezzo

Teniamo ancora altre qualità di saponi medicinali per le diverse malattie della pelle e per preservarsi dai facili contagi, e cioè: Sapone

Puro inodoro	L. 1	–	Di erbe	L. 1	—	Joduro di piombo	L. 1	50
Acido salicilico	» 1	50	Al tannino	» 1	—	Lanolina e china	» 1	—
Al borogliceride	» 1	–	Arsenicale	» 1	—	Acido fenico e zol.	» 1	50
All'jodoformio	» 1	50	All'eucalipto	» 1	—	Balsamo del Perù	» 1	—
Lanolina e jodio	» 1	–	Alla geolina	» 1	—	Joduro di zolfo	» 1	—
Oleato di zinco	» 1	50	Alla vaselina	» 1	—	Naftalina e zolfo	» 1	—
Zinco zolfofenato	» 1	—	Al tuorlo d'uova	» 1	—	Catrame e zolfo	» 1	—
All'allume	» 1	—	Con 1/3 di glicer.	» 1	—	» e acido fen.	» 1	—

SAPONE al **CATRAME** per uso **VETERINARIO** antisettico e contro le malattie della pelle a L. 0.50 - 0.80 - 1.50.

Questi saponi si vendono da A. MIGONE & C., Via Torino, 12, Milano e da tutti i farmacisti del Regno. – Per le spedizioni per la posta Cent. 50 in più

Preparate da ANGELO MIGONE & C. — Milano.